

Fondi pubblici per abortire, l'America si divide

Washington



Abrogare la legge del distretto della capitale americana che impedisce l'accesso a soldi tratti dalle tasse dei cittadini per finanziare tutti i servizi legati all'interruzione di gravidanza. È l'obiettivo della amministrazione Usa. Contro il quale si schiera la Chiesa

di Lorenzo Schoepflin

Risale al maggio scorso la raccomandazione fatta dall'amministrazione Obama affinché Camera e Senato, nell'esaminare la previsione di bilancio proposta dalla Casa Bianca, si adoperino per abrogare il cosiddetto «Dornan Amendment», una legge riguardante il District of Columbia (quello della capitale Washington) e che attualmente impedisce l'accesso a fondi pubblici derivanti dalla tassazione dei cittadini per tutti i servizi legati all'aborto. Questo intervento, caldeggiato dal nuovo corso obamiano, si inserisce nella più ampia e articolata riforma del servizio sanitario degli Stati Uniti, uno dei cardini delle politiche del successore di George W. Bush.

Un primo passo verso la cancellazione del Dornan Amendment è stato fatto grazie all'House Appropriations Committee, l'ente che si occupa degli stanziamenti e degli impegni di spesa per molti settori dell'amministrazione, dalla difesa all'educazione. Il Sottocomitato per i Servizi finanziari ha infatti prodotto un

Il Camerun cade nella trappola della «salute riproduttiva»

Sulla protezione della donna africana dalle violenze e dalle discriminazioni di ogni genere; no alla legalizzazione dell'aborto. È quanto affermano i vescovi del Camerun in una dichiarazione, inviata all'agenzia Fides, sull'approvazione da parte del Parlamento camerunese della legge che autorizza il presidente, Paul Biya, a ratificare il Protocollo di Maputo, adottato dall'Unione africana nel 2003: La Chiesa cattolica ha espresso la sua opposizione al paragrafo c dell'articolo 14, che stabilisce di proteggere i diritti riproduttivi delle donne autorizzando l'aborto medico nei casi di stupro, incesto, e quando la continuazione della gravidanza mette in pericolo la salute della madre.

rapporto in cui si enunciano i provvedimenti che per il 2010 eliminano la speciale proibizione sull'uso di fondi locali per l'aborto per il District of Columbia.

Proprio ai membri dell'intero Appropriations Committee è indirizzata la lettera datata 30 giugno e firmata dall'arcivescovo di Filadelfia, il cardinale Justin Rigali, presidente del Comitato per le attività pro vita della Conferenza episcopale degli Stati Uniti. Nella lettera, il cardinale lamenta l'effettiva abrogazione del Dornan Amendment e spiega che «invece di continuare a impedire l'uso di tutti i fondi per gli aborti, il Sottocomitato restringe la proibizione ai soli fondi federali cosicché quelli locali possono essere usati per gli aborti senza limiti e restrizioni». Un vero e proprio «esercizio di contabilità», come lo chiama lo stesso Rigali, se si considera che il Congresso ha il controllo di tutti i fondi pubblici

del District of Columbia. Dunque «l'impatto in termini di vite umane sarà esattamente lo stesso che sarebbe stato se l'emendamento fosse stato abrogato interamente». Ciò che appare strano è che, come puntualizza ancora la lettera, «altri divieti circa l'uso di fondi pubblici sono stati lasciati intatti», configurando una vera e propria azione politica volta a «promuovere l'aborto pubblicamente finanziato».

La missiva del cardinale Rigali precisa poi che ci sono almeno tre buoni motivi per ritenere la decisione del Sottocomitato un grave errore. Innanzitutto «gli americani rifiutano il finanziamento pubblico dell'aborto» con una forte opposizione dimostrata anche in occasione delle decine di milioni di cartoline spedite ai rappresentanti al Congresso per bloccare l'approvazione del Freedom of Choice Act, una legge ultrapermissiva proprio in tema di aborto. In secondo luogo «nessun legislatore e nessuna amministrazione può sostenere tale cambiamento di politica e contemporaneamente dichiarare il supporto alla riduzione degli aborti», viste le molteplici evidenze statistiche che dimostrano come la disponibilità di soldi pubblici per l'aborto ne causi un aumento. Il terzo aspetto che avrebbe dovuto consigliare maggiore prudenza è la considerazione che una simile decisione va a incrinare il clima di collaborazione che è necessario per l'approvazione della riforma della sanità. Nella lettera Rigali appoggia la protesta già esposta dall'Arcidiocesi di Washington, e conclude raccomandando la revoca del provvedimento per ristabilire la politica contro il finanziamento pubblico dell'aborto. Non sono ovviamente mancate le critiche provenienti dal mondo pro-life americano: il National Right to Life Committee ha parlato di «imbroglio politico». Sull'utilità del provvedimento molti sono i dubbi, se è vero che a oggi oltre il 40% delle gravidanze nel District of Columbia terminano con un aborto, come riportato proprio nel documento dell'Arcidiocesi di Washington.

fragilità

Rapporto choc: «Bimbi disabili curati male»



Il cerchio si chiude: con la pubblicazione in Inghilterra il 22 giugno

del reportage "Bambini disabili e salute", promosso dall'associazione "Every Disabled Child Matters", viene puntato il dito sull'inefficienza del sistema sanitario inglese verso i piccoli con handicap. Talora, quando i malati sono piccoli disabili con caratteristiche particolari, il reportage mostra tale inefficienza è dovuta a cattiva organizzazione o a una scarsa preparazione dei sanitari verso comuni malattie (problemi dentari o agli orecchi). Il cerchio si chiude, perché proprio in questi mesi nel Paese sono usciti altri reportage sul cattivo trattamento medico delle persone con ritardo mentale e degli anziani. Cos'hanno in comune queste tre categorie? Semplicemente il fatto che non sono persone autonome, cioè le uniche che hanno pieno diritto di cittadinanza nelle società consumistiche ed evolute. In particolare, il rapporto che riguarda i bambini denuncia scarsa preparazione dei medici di base a riconoscere i segni di autismo, o le conseguenze di un danno cerebrale, e certe specificità anatomiche dei bambini Down che rendono speciale anche una normale visita alle orecchie.

Certo, non tutto è così nel sistema sanitario inglese, e il semplice fatto che se ne parli fa onore ai britannici. Ma inquietante leggere nel report la storia narrata dalla mamma di Daisy: «Quando la mia bimba di nove anni con ritardo mentale è morta, un dottore mi ha detto: è quasi come perdere un bambino. Cosa pensava che fosse la mia bellissima bimba? Un giorno Daisy entrò in ospedale per un'infezione dentaria. Tre settimane dopo era morta. Nessuna pianificazione attiva fu fatta per salvarla. Fu solo documentato il suo declino. (...) Dopo che Daisy morì, ci accorgemmo che lo staff era sciocente che la vita di Daisy era in pericolo. Ci dissero che avevano mal giudicato la sua qualità di vita. Se non avesse avuto un ritardo mentale non sarebbe stata trattata così». Questo caso ripropone lo spettro dell'handicap, l'autocensura che tutti rischiamo di fare per non vedere il malato e la malattia e che arriva fino all'emarginazione del malato. E talvolta anche degli anziani. Scrive Terence Blacker sull'*Independent* del 26 giugno: «Due autorevoli reportage confermano come un settore del popolo inglese è routinariamente e sistematicamente discriminato con il risultato di migliaia di morti premature. Sono i vecchi. Individualmente possono essere simpatici, ma non contano niente. Dal governo al sistema sanitario passa un giudizio: che da un'età in poi il dovere del cittadino è di sedere paziente nell'anticamera della morte». Sono parole durissime, che vengono altresì da un Paese civilissimo e all'avanguardia.

Ma è un Paese in cui un ulteriore reportage sui disabili mentali dal titolo "Morte per indifferenza" mostra che anche nelle terapie contro il dolore questi pazienti sono trattati peggio degli altri. La rivista *Lancet* giunge a scrivere che per il sistema sanitario inglese i disabili mentali sono «invisibili». Ma è un problema solo inglese? Noi come ci poniamo su questo fronte: ci riconosciamo o chiudiamo gli occhi? Coloro che non sono autonomi ci ricordano con forza che non ci è più lecito accettare che essi (bambini, anziani e disabili) e i loro problemi vengano messi ai margini della società, invisibili nei programmi televisivi, censurati nei programmi scolastici, fino ad essere discriminati anche nelle cure.

Carlo Bellieni

il caso

La coscienza dei «democrats»



«**N**oi crediamo in una cultura che supporta e rispetta il

diritto alla vita e che è dedicata alla tutela e alla conservazione delle famiglie». È così che si sono rivolti 19 membri del Congresso Usa, tutti appartenenti al Partito democratico, nella lettera indirizzata nei giorni scorsi a Nancy Pelosi, la presidente della Camera. Una lettera che agita ulteriormente le acque dell'amministrazione Obama in tema di bioetica, questa volta a proposito della riforma del sistema sanitario.

Preoccupare i 19 deputati democratici è il finanziamento dell'aborto: «Mentre il dibattito sulla riforma della sanità continua e si produce la legislazione, è indispensabile che la questione dell'aborto non sia trascurata», si dichiara nella lettera, a testimonianza di quanto il tema non sia ancora metabolizzato dalle coscienze degli americani. Non ci si deve dimenticare infatti che un recente sondaggio Gallup dà le posizioni pro-life maggioritarie nel Paese e che all'interno del Partito democratico Usa sono stati compiuti alcuni passi avanti per ridurre il ri-

corso all'aborto. In particolare, i firmatari della missiva si dicono contrari a qualsiasi tipo di finanziamento dell'aborto ottenuto con stanziamenti derivanti dalla riforma sanitaria in discussione: «Senza una esplicita esclusione, l'aborto potrebbe essere incluso nel piano sanitario con sussidi governativi come generica cura», si dice nella lettera, che prosegue: «Assicurando che l'aborto non sia finanziato attraverso alcun pacchetto della riforma [...] il Congresso può concentrarsi sulla creazione di una riforma largamente sostenuta».

Nella lettera viene inoltre citato uno studio del Guttmacher Policy Review, una organizzazione di orientamento pro-aborto, secondo il quale almeno un terzo delle interruzioni di gravidanza potrebbe essere evitato se i finanziamenti non fossero disponibili. Alcuni dei firmatari della lettera non sono nuovi ad iniziative pro-life. Charlie Melancon, deputato della Louisiana, nel 2006 supportò il Pregnant Women Support Act, una legge di sostegno per le donne in attesa. Me-

lancon dichiarò che «c'è bisogno di dare alle donne che affrontano una gravidanza indesiderata un aiuto in modo che possano realizzare che l'aborto non è l'unica opzione», dando le informazioni e i sussidi di cui necessitano per «scegliere la vita».

Il nome di Melancon compare tra i sottoscrittori di un'altra lettera del febbraio scorso, cui altri dei 19 hanno aderito e promossa da uno di essi, Heath Shuler, rappresentante della North Carolina. Nella lettera, firmata da 180 membri del Congresso (157 repubblicani e 23 democratici), si chiedeva di conservare le misure che impediscono che il denaro proveniente dalla tassazione dei cittadini sia utilizzato per promuovere e praticare l'aborto, tenendo conto delle «preoccupazioni morali di molti americani che non desiderano vedere i loro soldi usati per le organizzazioni che forniscono servizi legati all'aborto». Shaun Kenney, direttore esecutivo della American Life League, si è dice ottimista: «È un segnale che il Partito democratico non è completamente venduto alla lobby abortista», ha dichiarato alla *Cns News*, aggiungendo che la lettera è una «scintilla» che incoraggerà il dibattito. (L.Sch.)

New York

10 mila dollari l'uno. Ovuli sul mercato



Donare o, meglio, vendere i propri ovuli alle cliniche della fertilità è una prassi comune negli Usa. Cederli, al prezzo di 10 mila dollari l'uno, agli istituti di ricerca come materia prima per la

clonazione terapeutica finora non era possibile nemmeno negli Stati Uniti. Ma anche questo sta per cambiare. Offrire i propri ovociti a scopi riproduttivi permette di guadagnare dai 7 mila a un massimo di 25 mila dollari per donazione, a seconda del numero di ovuli prodotti e della qualità della donatrice. Questa per legge non viene compensata per il commercio dei suoi gameti quanto rimborsata per il tempo perso e per il disagio subito durante le tre-quattro settimane di procedura (senza contare il tempo necessario a riprendersi dall'intervento). La donazione negli Usa è legale dagli anni '80 e l'associazione di categoria delle cliniche della fertilità statunitensi, la American Society for Reproductive Medicine, calcola che ogni anno nel Paese più di 10 mila bambini nascono grazie all'uso di ovuli non appartenenti alla madre «legale». Due fattori stanno espandendo ulteriormente quello che è ormai diventato un business da 3 miliardi di dollari l'anno: la crisi economica e la possibilità di donare ovuli alla ricerca scientifica.

La recessione, stando sempre alle osservazioni delle cliniche della fertilità, data l'assenza di un'agenzia nazionale che monitori il commercio di ovociti, ha fatto impennare del 40 per cento il numero di donne che si sottopongono volontariamente alla massiccia dose di ormoni che stimolano la fertilità e alla raccolta degli ovuli stessi. Una tale



Lo Stato della Grande Mela finanzia le cliniche perché paghino le donne che cedono i gameti. Lo scopo: soddisfare la domanda della ricerca, sulla pelle delle più povere

disponibilità di donatrici ha permesso alle famiglie che ricevono l'ovulo di essere più selettive. Le donatrici vengono reclutate tramite annunci affissi nelle metropolitane delle grandi città o pubblicati su siti di compravendita online come *Craig's list* e sui giornali universitari. La ricerca è rivolta a donne non solo giovani (dai 21 ai 30 anni) e sane, ma sempre più spesso anche «attraenti», e, come recita un'inserzione apparsa sul *Daily Californian*, il quotidiano studentesco di Berkeley, alte e con un elevato punteggio all'esame di ammissione all'università.

Ma se finora gli enti pubblici si erano tenuti fuori dal commercio di ovociti, alcuni Stati stanno pensando di approfittare del crescente numero di donne in difficoltà economiche. Il primo a muoversi è lo Stato di New York, che nei giorni scorsi ha autorizzato ospedali, università e altri centri di ricerca a retribuire le donatrici che offrono i propri ovociti allo scopo di creare, per

donazione, nuove linee di cellule staminali embrionali sulle quali condurre esperimenti scientifici. In questo modo New York ha scavalcato le indicazioni del governo federale che, nelle linee guida emesse (ma non ancora definitivamente adottate) dall'Istituto nazionale per la salute americano, proibisce l'uso di denaro pubblico per creare embrioni a scopo scientifico o terapeutico. La decisione è anche in contrasto con le indicazioni bioetiche delle US National Academies, che nel 2005 hanno scoraggiato la pratica del pagamento.

Ma la Empire State Stem Cell Board, la Commissione etica per la ricerca scientifica del Dipartimento alla salute di New York, ha già stanziato un fondo da 600 milioni di dollari per la ricerca sulle staminali nello Stato, e intende mettere a disposizione dei propri scienziati il numero più alto possibile di embrioni, indipendentemente dalla loro provenienza. La Commissione permetterà dunque ai ricercatori dello Stato di pagare fino a 10 mila dollari per ogni singolo ovulo, usando fondi statali. Annunciando la decisione, il Board ha precisato che tale pagamento viene visto come una somma equa per riconoscere «il considerevole fardello fisico associato al processo di donazione». «Non abbiamo trovato nessuna ragione etica per la quale una donazione a scopo riproduttivo dovrebbe essere pagata, mentre una a scopo scientifico no», ha spiegato David Hohn del Roswell Park Cancer Institute a Buffalo, New York, membro del Comitato etico. «Questa decisione potrebbe essere controproducente - ha commentato invece Jonathan Moreno dell'Università della Pennsylvania, a Philadelphia - . Molti americani sono perplessi sulla ricerca sulla clonazione».

di Elena Molinari